LA GIUDITTA POEMETTO DI GIUSEPPE PULIERI UMILIATO, E DEDICATO ALLA...

Giuseppe abate Pulieri (abate), Angelo Dalmistro

LA GIUDITTA

POEMETTO

DI GIUSEPPE PULIERI

UMILIATO, E DEDICATO

ALLA MAGNIFICA

COMUNITA' DI S. VITO

CON IN FINE UNA LETTERA

DELL'

AB. ANGELO DALMISTRO

ALL' AUTORE.

Libro di Cavadalis anno 1800

Archivio

PER IL RATTI

CON PERMISSIONE.

MDCCCII.

LA GIUDITTA

CANTO I.

L'intrepida virago, e la famosa
Destra, e nel proprio suo sangue il guizzante
Di Betulia terrore, orrido teschio,
E le rotte falangi, e il suol coverto
Dallo sdegno divin di stragi, e morte
L'anim'ardita a celebrar mi spinge.
Musa, che in riva al Galileo Giordano
Sulla ben modulata arpa fatidica
Del figliuolo d'Isai cantasti un giorno
Carmi, che spesso a udire sitibondi
In un fascio di crocei nuviletti
Calavan di lassuso i Cherubini,
E si diceano al paragon minori,
O t'allettino più le gelid'ombre

De' colli di Sionne, o il crin caggente
Per lo tergo d'avorio in nastro affreni
Di fior, che al picciol Siloe ornan le sponde,
Sì mi ti presta, che a narrar i' vaglia
L'esimio fatto, e le mie voci illustra.
E tu per tante etadi o chiaro, o egregio
Consesso, al quale in man le sue bilancie
Astrea ripose, e d'un voler con seco
Cesse i diritti suoi Temide austera,
Se dalla mia solinga cameretta
Porzion non vulgar della superba
Mole (*) per te gittata, e nel cui grembo
Dal tuo provido zel difesi, e colti.
Alla patria, ed all'uomo uomini, e prodi
Crescono Cittadini in nobil gara
L'uscir non si disdice a vergin Musa,

Ed

(*) *Cioè il Collegio; insigne monumento della munificenza di questa illustre Comunità.*

Ed il farsi veder intra le molte
Cure, che stanti intorno, ed i profondi
Del difficile incarco alti misteri;
Questi che umilemente in don ti sacra
Poveri versi l' esil plettro mio
Con generosa fronte al seno accogli,
Nè li sdegnar; poichè quantunque padre
Il Sol di viva, inestimabil luce,
Con che le pingui terre, e i lati mari,
E l'errante milizia delle stelle
Rinverdisce, inazzurra, accende, e bea,
Pur non isdegna il mansüeto volto
Piegar cortese a squallida palude,
E la rallegra d' un suo raggio d'oro.
Avventurati assai, quando un sorriso
Da te impetruo amico, e all'ombra augusta
Del tuo poter, del tuo saver li guidi!
Allor novella qualità prendendo
In più bel manto all avide pupille
S' affacceran delle severe genti;

Allor di luce oltramisura adorni
Delle più tarde età non temerauno
Il rigido giudizio, e il grave ciglio.
Oh! s'anima di bronzo, e ferrea lena
Avessi, e cento bocche, e lingue cento,
Vorrei ben'io tue rare glorie e belle
Sparger così che se ne udisse il grido
Dall'Iperborea tana all'iguea Calpe,
Dal mar d'Esperia all'Atlantee colonne.
Ma che? d'ogni valor varcando i segni
Vincerai quante seco onde convolve
L'obbliosa di Lete e stagnant'acqua.
Dunque al folle disio chiudiam le vele,
Ed il nostro cantar aggia principio.

Debellato Arfassade, e Tarsi doma,
E con vittoriosa oste le terre
Di Damasco trascorse e d'Ismaello,
In assedio crudel stringea le mura
Dell'oppressa Betulia, orror del Mondo,

De

Del Cielo sprezzator, l'empio Oloferne.
Strage, Distruzion, Rabbia, Paura
Precedeano l'esercito feroce,
Che con orme di sangue, e di sterminio
Quanto opponeasi a' suoi rapidi incendj
Cangiava in solitudine, in ferale
Teatro, ove segnar poteasi appena
Qui fu cittate, e là muro, o castello.
Al dolor, alle lacrime, ai lamenti
S'abbandonavan d'Israële i figli,
E di cener bruttando e guance, e petto
Con fioca voce, e per gemiti rotta
Dal secreto dell'anima, perdono
A Dio gridavan pur, pietà, perdono.
Ed era ben spettacolo d'orrore
Veder l'irrequieta, arbitra Fame
A spolpato cadavere simile
Per l'oscura città tremendamente
Furiare, aggirarsi, e a' chiusi ostelli
Batter degl'infelici, e fuori a forza

)(VIII)(

Trarneli per le chiome, e munger loro
Con le fauci bramose e sangue, e vita:
E veder da lentissimo tormento
D'atro morbo costretti uomini, e donne
Ingombrar con le scarne, ed arid'ossa
I palagj, le vie, le case, i tempj;
E per le inconsolabili tenebre
Di languida vecchiezza brancolando
Il troppo acerbo allora inutil dono
Esecrar dell'età canuti padri,
E donzelle spiranti una sull'altra,
E co' pargol bambini al vacuo seno
Affissi, attenuate genetrici
Morte invocar, che più d'aspide sorda
In quelli ischeletriti simolacri
D'un suo telo scoccava, e poi fuggìa.
Tante le tue sventure erano allora,
Mirerabil città, quando uno sguardo
Dal luminoso trono, in che sublime
Tempra l'invariabile destino

Dell'

Dell'Universo, a te girando Iddio
Isviseratamente si commosse,
E dove men speravi, al tuo patire
Trovò salute, e tornò in riso il pianto.
Vedova di Manasse i dì traea
Ne' silenzj di cheta, ed erma cella
Tra le vezzose figlie di Sionne
La di tutte bellissima Giuditta.
O al giovinetto Sole in Oriente
Con la rosata man le fasce d'oro
Porporeggiante Aurora apparecchiasse;
O cinta, e circondata intorno intorno
Da pure, inestinguibili fiammelle
Co' tuoi placidi raggi, o bianca Luna,
I colli salutassi, e i piani erbosi,
In ceneri, in cilicj incolta, ed ispida
I comuni gemeva estremi danni,
E in abbietto vestir, scalza ne' piedi
Pregava il ciel, che in lei sola volesse
Sfogar le troppo a lungo ire sospese

Sull'ostinata fronte d'Israëllo.
Or mentre un giorno il solito tributo
Al suo dolor pagava, e dagl'interni
Dell'anima recessi ergeva a Dio
La fervorosa consüeta prece,
Ecco (portento!) quasi ad ella in petto
Un sovranatural coraggio sceso
Fosse, ripiena il cuor, ripiena l'alma
D'un audace pensiero, e tutta in volto
Fiammeggiante di rai, di luce ardente
Dall'umido terreno, ove giacea
Ne' sospiri affogata, e ne' singulti,
Rizzasi d'improvviso; all'ime stanze
Precipita del tetro, in cui reposti
Eran di gioventute, e di ricchezza
Preziösi tesori; i lombi spoglia
Dell'ispido cilicio; gitta a terra
I rudi panni dalle lattee membra,
E condotta da Dio la donna forte
Suo pensiero a compir grande, se stessa

Con' quanto à di sapere, e garbo abbiglia,
E liscia, e studia sua bella persona.
E pria le crespe chiome in nodi attorce
Volubili, e minuti, e per le tempie,
E dell'eburnea faccia pe' dintorni
Le discevra, e scomparte, e poscia entrambo
I candidetti polsi, e il ritondetto
Collo di raro' vezzo, e di squisite
Smaniglie splendentissime circonda,
Ed in lunga imprigiona e rosea gonna
Il rilevato fianco, e fa che a terra
Con maestoso strascico discenda;
Indi sovra i forbiti omeri aggroppa
Azzurro velo a fior d'auro, e d'argento
Da sperta man con mira arte contesti;
E accerchia di rubin le schiette dita,
E doppia gemma appresta al doppio orecchio,
Nè del piè d'alabastro obblio la prende,
Ma lo serra in purpureo accoletto,
Nè men profuma di soavi unguenti

Le

Le dilicate brine del bel seno;
E un Angiol par di que' del Paradiso.
Così la graziosa vedovella
Di tutta leggiadria lieta, e ridente
Si raccoglie ne' muti penetrali
Della querula casa, ove sue preci
Avea di far costume, e al ciel rivolta
In questa guisa a Dio supplica, e dice:
O supremo, o invisibile, e infinito
Dio, che della tagliente, e acuta spada
Il braccio frale degli antichi miei
Armasti già, cagion per cui si giacque
Prostrato, e vinto il Cananeo feroce,
Che all'incauta Sionne il mal difeso
Rapì suo fior virgineo, e andar cattive
Sue mogli vide, e sue donzelle tenere,
E tal d'un ferreo, intollerabil giogo
Calcasti quelle perfide cervici,
Che le sue spoglie fur preda, e guadagno
De' servi tuoi, che il zelo tuo zelaro,

Me

Me vedova, scorata, e cieca donna
Non diffidare, o Dio, del tuo soccorso;
Ma consultar, ma rimembrar ti giovi
Quel che facesti prima, e quel che dopo,
Saldo, inconcusso di tua mente senno.
Pronte, ed aperte son tue strade, e i tuoi
Gelosi, imperscrutabili giudizj
Della tua Provvidenza all' ombra accogli.
Oh! le inimiche tende or tu rimira,
Qual rimirasti un dì la pazza Egitto,
Quando i barbari Duci, e' fier drapelli
Spronava dietro al popol fuggitivo
Alto orgogliando nelle sue quadrighe,
E nella immensità d'arme, e d'armati.
Ma tu su lei guardasti, e buja notte
Se le mise d'intorno, e l' onda fluida
Sovr' essa a cavalloni rovesciandosi
Intenebrossi, equilibrossi, e stette.
Tal corra acerbo fin la tumid' oste,
Che nella moltitudine dell' arme,

E ne' veloci suoi destrier confida,
E sbuffa, e insolentisce, e gloria fassi
Di lance, di loriche, e d'elmi, e carra
E vaneggiante, e stolida s'infinge
Di non saper che tu se' il nostro Dio
Sterminator d'armate, ed è tuo nome
Ieòva, irresistibile guerriero.
Alza dunque, o Signor, qual fèsti un giorno,
L'oltrepossente braccio, e frangi, e stritola
Alla contraria tua le minacciose
Corna, e nel tuo furor morda la terra
L'orgoglio fello dell'avversa gente,
Che quasi un gioco fanciullesco ei fosse
Lottar con teco, e mantenersi in campo,
Brava sfregiare il tuo tempio solenne,
Misera! e far d'ogni niquizia albergo
Tuo Tabernacol santo, e dice, e giura,
Che pel suo brando nella polve inulti
Cadran gli altari del tuo nome grandi.
Ah sempiterno Dio, Dio di vendette,

Quel tuo folgoreggiante acciar sguaina,
E la testa recidi, e via dal busto
Spiccala al vantatore, e allor che attorno
Guatando accorta queste luci i' mova,
Fa che s'impigli in amorosa rete
Il contumace Siro, e dal mio labbro
Beva la morte inremissibilmente.
Dammi costanza, onde resista; tanto
Di vigoria da soverchiarlo; e eterna
Di bocca in bocca andrà di te memoria;
Ch'esto mostro atterrò femmina imbelle.
E veggia alfin costui che tuo gran nerbo,
E tua grande virtù forza non trae
Da ben instrutta fila di cavalli,
Nè da cento guerrieri, o spade cento,
Ma i superbi avvilir è tuo diletto,
E sempre ti allettarono le preci
Degli umili, e al tuo cuor giunser gradite.
Signor de' Cieli, Creator dell'acque,
E Dio di tutte Creature, ascolta

A me tapina, e supplichevol porgi,
A me che in tua pietà presumo, e spero.
Le antiche, non frangibili rammenta
Promesse tue; dalla mia bocca scendano
Pronti gli accenti, e sien destri i concetti,
Acciò che nel trascorrere degli anni
A base insovvertibile si attegna
Tua veneranda casa, e' ognun s' impari,
Che gli altri Dei son ciance, e sogni, ed ombre,
E che tu se' veracemente il solo
Arbitro, e Dio, che timoneggi il tutto.
Diss' ella, e tacque. E già mezzo nell'onde
Celato, e mezzo fora il Sol mostravasi,
Quando con una giovanetta ancella,
Che nel più caro laccio d'amistade
Seco vissuto avea sin da bambina,
Esce dalla sua casa, e in via si pone
Per la Città ver le inimiche tende.
E prima l' affannoso a se chiamato
Popolo suo dolente, e detto lui

Che

Che nel centro del cuor medita, e occulta
Alto disegno, e va dritta al nimico,
Quinci e' la sua fiducia in Dio converta,
Quel Dio, che dai macigni i fonti elice,
E al tocco d'una verga i mari asciuga,
Ed al clangor di buccina squillante
Le resistenti Gerico smantella;
Tra l'iterar di concordanti evviva
Alla porta si avanza, e al Cielo un guardo
Levando, generosa oltra la soglia
Vatca, e agli occhi de' suoi s'asconde, e invola.

Allegte cetere,
Arpe festanti
Destate, o vergini,
Sciogliete i canti;
Li chiede l'invitta
Intrepida Giuditta.
Essa già cacciatrice vezzosa
No, non va di cervetta amorosa

A svegliare il dormente covil:
Nè sovra il margine
Di limpid' onda
Vispe compagne
A còr l'attendono
I fiori teneri
Del nuovo April.
Contro l'aste, e le spade ella mòve,
E s'accigne a terribili prove;
Sceso dal Cielo
E' seco Iddio;
Il popol rio,
Qual lieve polve,
S'apre, e dissolve;
Alto il suolo nel sangue diguazza,
E la strage va intorno, e gavazza.
Come di ruscelletto mormorante
Sulla sponda gentile un fior pompeggia,
Che con dolce pensiero, e mano amante
La forosetta cupida careggia;

L'aure il nutrono, e l'acque, e il Sol gli arride;
Cotal Giuditta in sua beltà sorride.
Delle sue guance coralline, e molli
Tortora innamorata è bella meno;
Somiglia a duo capretti in cima a' colli
Di Galaad pascenti il bianco seno;
E la nettarea, vermigliuzza boeca
La fraganza de' cedri ulisce, e scoçca.
Ma qual ciuta di nembi la testa
Romoreggia la roca tempesta;
Pave il Libano, e in suo corso
Bassa il dorso;
Tal la man della Donna tremenda
Formidabile,
Inarrivabile
L'anime di spavento agghiaccia, e serra:
Istupidisce al suo valor la terra.
Oh! chi la figlia tua, Sionne, agguaglia?
No, paragon non à.
Sol ch' ella mostri il leggiadretto viso

parte seconda

)(XX)(

Innanzi a que' be' rai vinto, e conquiso
Ogni Guerrier cadrà.
Allegre cetere,
Arpe festanti
Destate, o vergini,
Sciogliete i canti;
Li chiede l'invitta
Intrepida Giuditta.

Finis canticum ejus dei primo libro

CAN-

CANTO II.

Già qualche tratto a se diretro avea
Di Betulia le porte omai lasciate,
E già con l'ombre a tergo, e sotto a un velo
Tra bianco, e bruno uscìa cheta la sera,
Quando arrivò la gloriosa donna
All' attendato esercito nimico.
Come se dopo le gelate notti,
E il rauco rufolar degli Aquiloni
Imperator della stellante corte,
Delle terre Signor, Signor de' Cieli
L'avverso, nebuloso aëre Artoo
Sforza, e penètra sospirato Sole,
E in quella inospital selvaggia plaga
L'aureo seren di un mite giorno induce,
Palma picchiando a palma a lui d'incontro

XXII

Si levano, si spingono, si accalcano
Subitamente quelle genti fosche,
Ed ogni guancia improntasi di luce,
E in ogni vena circola il contento;
Sì all'apparir della beltà novella
Serpe fra l'oste un fremito, un bisbiglio,
Un affollarsi, un premere l'un l'altro,
E un trar del campo per veder chi sia
Sì bella pellegrina, e chi l'invìa.
E quale il crin sublima, il crin fiammante
In sul latte degli omeri errabondo,
Qual porta sopra tutto insino al Cielo
La modestia che fòr dal volto brilla,
A questo il colmo petto, e morbidetto
Talenta, a un altro meglio il languid'occhio
Soddisfa, e vaga intanto e amabil lite
S'accende, perchè ognuno insta e vuol pure,
Che quanto egli esaltò di merto avanzi
Ciò che gli altri esaltaro a mano a mano.
Non altrimenti in primavera tiepida

Per fresco poggio, ó a qualche rivo in margine
Semplici villanelle a còr gareggiano
Qual è che tra fiotetti in pregio saglia,
E qual carpe un gesmino, o un giglio candido,
Qual l' orata giunchiglia, o l' ampio anemone;
Questa a quella non cede, e dice, e strepita,
Che il suo de' fiori è cima, e ogn' altro supera.
Così lodata, e vagheggiata passa
L' imperterrita Donna in mezzo a mille
Aste, e ondeggianti insegne, e arriva alfine
Di maraviglia, e di stupore obbietto
Alla tenda maggior dell' altre tende,
E apertasi la strada, ove sedea
In seggio di topazj aspro, e smeraldi
Il Prence delle squadre, al suolo inchina
Le divote ginocchia, e adora, e cole
Infingevolemente il gran nimico,
E le vivaci perle, e i balenanti
Rubin schiudendo, in che la ben divisa
Bocca rideva, così a lui favella,

E svolge il fil de' meditati inganni:
Nuovo parrà, Signor, che venga io stessa
Ministra al popol mio d'affanni, e doglie,
E con tal brama il suo periglio i' cerchi,
Anzi che a' tuoi disegni oppor contrasto,
E, qualunque mi sia, questo mio petto.
Ma se ad orecchio uman la voce sona
Di tal che sperde a un soffio, e regi, e regni,
Non è, chi a lui di repugnar si pensi,
E son larve, e chimere e Patria, e sangue.
Iddio rimosse da quest'egri lumi
L'ineffabil cortina, in che l'augusto
Suo decreto si stava, e a te m'invìa
Ambasciatrice di sue voglie eterne,
Mantice istigator de' sdegni suoi.
„ Peccò (diceva il Nume onniveggente)
„ Questa perfida razza, ed ecco ei viene
„ Delle scoppianti mie collore il giorno.
„ Odi? il fragor de' bellici oricalchi
„ Per l'aere rimbomba, e infausto cumulo

„ Di

„ Di sassi, e polve, e neglett' ombra, e squallida
„ Sotto della mia destra inelutiabile
„ Le fastose Cittadi si dilegnano.
„ Ululate, o torrenti; le vostr' acque
„ Onda di sangue volvono. Oh! rallenta
„ Alle lacrime il fren, versa i tuoi gemiti;
„ O sciagurata figlia di Sionne,
„ Perche di ceppi ingiuriosi onusta
„ Serva n' andrai, nè più speri il tuo pianto
„ Scettro, Profeti, Sacerdoti, e Tempio „.
E ch' io ti parli ver, nè tessa frodo,
Interroga gl' iniqui, che dovunque
Dalle tue circondati arme, sugli occhi
A'n del continuo il reo visaggio orribile
Del tiranno fantasima di morte,
E seco innumerevole famiglia
Dolori, Malattìe, Spasimi, Angosce,
E di tutti peggior mostro la Fame.
Per questo egli è a vederli asciutti, e macri
Trar oltre a gran fatica il corpo stanco

Senz'

Senz'alcuna aver più d'uomin sembianza.
E (cosa non credibile, e che solo
Dell'iniqua memoria in ogni vena
M'abbrivida, e impletrisce) io gli ho veduti
Con queste luci istesse il palpitante,
E caldo tuttavia sangue d'in gola
A' greggi ancisi bevere, e il difetto
Con tanta schifiltade empir dell'acqua,
Ond'aspra, fera, insopportabil, dura
Sostengono per te penuria, e questo
E'ancora poco, e il più tacclo, e ne premo.
Ma quel che torto a torto, e male a male
Assembra, e il certo loro ultimo affretta
Eccidio, in le non mai tocche, divine
Mense di por osaro e mani e denti
A disprezzo di Dio, e Dio distorna
Dagli empj il guardo, e a vendemmiarli arrota
Dello stranier l'inevitabil brando.
Dunque, Signor, quella famosa spada,
Onde puoi ciò che vuoi, vibra, e cotesta

Bri-

Brigante, e nel suo Dio sospinta, isvelli
Sin da radice, e per gli avanzi muti
Crescano il roditor musco, e la felce,
E agitando la fronte schernitrice,
Ed insultando a sue rovine estreme
Plauda su' vòti suoi laceri alberghi
Il viatore, e sibilando passi.
Ed io che in procurar il tuo piacere
I miei vanti ripongo e le mie glorie,
Intenderò l'affettuosa prece
Verso di sua bontade, acciò svelarme
Voglia il momento, in cui piena, e matura
Si compia la giustissima vendetta,
E la proterva alfin sconti gli orrendi,
Di che il cielo appestò, scandoli mille.
Io stessa con le mie mani in allora
Ti condurrò per le belle contrade
Della vinta Sionne; a' lacci tuoi
Verrà la prepotenza d'Israello,
Qual di sua guida vedovata greggia;

Co-

Così per la mia bocca a te ragiona
Quel Dio, che non sentenzia indarno mai.
Come quando fischiante, e torbid' Euro
Rotte le ferree, e rigide ritorte
Della caliginosa Eolia stanza
Fuor sbocca impetüoso, violento,
E con a fianco i nembi, e le tempeste
Là ne' spazj dell' aria in giostra s' urta
Col fratello Aquilon; terribilmente
Rimescolato dal fondo rimugge
Il gonfio mar; flutto con flutto, e nube
Con nube cozza; i tuon scroscian, serpeggiano
Distorti per lo ciel lampi, diluviano
Fulmini, e su per le frenetich' onde
Il naufragio cavalca, ed ora a fronte
Or torreggia alle spalle, ed ora ai fianchi
De' naviganti miseri, e i flagella;
Se di placido zefiro distaccasi
Uno spirto soave, in un momento
Si diradan le nubi, cade il mare,

E il sordo borbottar cessa, e la face
Rifolgora del sole ori-crinito,
E del primiero orror ride Natura;
Tal Oloferne, che sbuffava prima
Rabbia, smania, rancor, ira, dispetto,
Al brillar de' celesti, e chiari lumi
Ch'ardano del desire affranto un marmo,
Al contemplare quel viso decoro,
Ch'aria di Deità raggiava intorno,
Spianò le rughe del turbato ciglio,
E per ogni midolla appreso, e tocco
Dalla febbre d'Amore, tutto tutto
Di quel fel dilettevole s'imbebbe,
Che ancide insieme, e insiem piace, ed alletta.
E no, della commossa alma non puote
Ne' travagliati limiti del seno
Il fiero comportar impeto; nervo
A nervo trema; inciampa il labbro, sdrucciola
La lingua, e non à goccia entro le vene
Di sangue che non arda, e frigga, e bolla.

Così da rossa folgore investita
Selva, che si spiegava alto, raccoglie
Primamente nel sen l'ingorda fiamma,
E tal d'un'esca poi l'igneo elemento
Nudre, che, in men ch'il dico, ir te lo vedi
Per li frondosi tetti delle bçlve,
E fuman pioppi, e cerri, e il cielo è foco.
Pur come ricovrò la smarrit' alma,
E giunse a balbuzzir qualche parola,
Questa le diede affabile risposta:
Cortese invito ne sponesti, o Donna,
E cortese così, ch'unqua da questa
Alma nol raderan tempi, o vicende.
Ove m'annunzj poi che fu consiglio,
E accorto antiveder del tuo Signore,
Quello che ritogliendoti al vicino
Esizio quà guidotti acciò che fossi
Messaggera appo me de' suoi voleri,
Sappi che avvenga che nessuna i' d'esso
M'abbia cognizion, ed ogn'impresa,

Ogni ostacol più duro, e disastroso
La vindice mia spada adegui, e spiani,
Nulladimen (alla virtù m'arrendo
Di que' be' rai che m'àn trafitto, e morto)
Aspetterò l'istante, in che quel tuo
(Falso che siasi, o vero Dio) si piaccia
Di coronar con il presente lustro
Le memorande alte mie glorie antiche.
Or ch'ampio guiderdone a te si debba
Ben io mel veggio, nè ten credo indegua.
Ne immaginar già tu ch'unicamente
Di ciò fare si addìca al mio monarca,
Siccome a quello che a tutt'altri è sopra;
Anche noi possa avemo, avem ricchezza,
E quel che meglio importa, un cuor c'avemo
Che di tue generose offerte immensa
Gratitudine sente, e agli occhi miei
Grazia t'acquista, e a tua beltà sovrana
Me incatenando indissolubilmente
A te l'anima mia concede in dono,

E questa chiara, impareggiabil destra,
Cui venera, ed ossequia il Mondo intiero,
E che accettar tu devi, e averla in pregio.
E sì dicendo dal lucido trono
Smonta il barbaro Sire, ed alla Donna
La man distesa, giacchè fatta è in cielo
Scura la notte, e quinci uscir contrasta,
Meco rimanti, e la mia mensa onora,
E di te la felicita, e consola.
E la condusse dove sontüoso
Vaporava per l'aure alto il banchetto,
E a se d'accosto fe' sederla. Allora
Dal cavo grembo de' salterj armonici
Vie via per l'odorosa stanza ondeggiano
Dolci, e gajette consonanze; allora
In regolati modi si distempera
La musica lasciva, e vario, e amabile
Incanto alla delira, e rapit'anima
Ordisce con quel suo estro melodico.
Fra i spumanti bicchier salta, ed impazza

La

La sfrenata Licenza, e or questo, or quello
De' convitati stuzzica, e punzecchia;
E le agilissm' ale dibattendo
Sonante di faretra, e d' arco d'oro
Ivi esercita Amor sua larga possa, 13.
Ed avventa quadrella, e addentro piaga,
E fere i cuori di mortal ferita.
Un non so che di lusinghiero e tenero
In sen trabocca d'Oloferne; nuotano
Gli spiriti nel vin sommersi; arrossano
Più che bragia le guance, e già già gli occhi
Una nebbia densissima gli occùpa,
Il capo da vertigine traballa,
Pare che sotto gli manchi la terra,
E notte ripiegando ver l'occaso
Il nero plaustro suo gridava pace,
E di spessi papaveri scotendo
Un pieno grembo dalle vesti antiche
Scioglica nella sua placida quiete
Le affaticate membra degli umani,

E tutti cavalier da sonno presi
Dal regio padiglion torceano il piede,
Abbandonando solo il loro Duca
Addormenzato, se non che dappresso
La prode vedovella gli vegliava,
La qual come propizio a' suoi disegni
Vide arridere il luogo, e all' audua impresa
Favorevol la notte: O Dio, rinfranca
(Disse) la mia man trepidante, e in questa
Ora fatal d' un tuo benigno sguardo
Degnar ti piaccia mio magnanim' atto,
Perchè l'amare lacrime rasciughi
La tua Sion diletta, e dar i' possa
Adempimento a quanto in te sperando
Femmina cieca, e vil tentare osai.
E in questa la ricurva scimitarra
Slega, che sovra il letto alto pendea,
E come tòncel nell' Afre arene,
Che per la prima volta esca dal chiuso
Covile, e vasto incontri e immane toro,

Ec-

Ecco l'ira gli monta, ecco ecco inturgida
Il fulvo collo; dalla fronte spiccansi
Ambo gli occhi di fiamma, e quinci il dorso
Con la coda si sferza, e quindi allarga
Le inuzzolite canne, e sembra quasi
Che con la vividissima pupilla
Dalla madre presente aita implori;
Alfin securo di un audace salto
Si scaglia, e muso, e zampe, e crin si lava
Nel sangue ch'odia della preda amata,
E scuoja, e isquattra, e via ne porta un membro;
Cotanta, e tal la valorosa Donna
Lo sdrajato Inimico appressa, e tutti
Per cor volvendo gli macelli, i guasti,
Le desolazioni, le paure
Dell'esanime sua patria infelice:
Mio Dio, di tua pietate ecco il momento,
E nella man sinistra il crin girando
Dell'ebbio tiranno, e con la destra
Sollevando l'acciaro ponderoso

L'indegna vita a un colpo infrange, e spezza:
Nereggiante, fumante, gorgogliante
A rivi a fiumi da' laceri nervi
Dirompe il sangue, un gelo, un lividore
Per lo volto si sparge, e il corpo ingombra
Di smisurata orrida morte tinto.
Essa il capo ne incide, in man lo porge
Alla fedele ancella, e in preda a' corbi
L'odiato cadavere lasciando
Apportatrice di salvezza, e gioja
All'afflitta città muove, e difila.

Si risveglino i timpani,
L'arpe, e le cetere,
E Dio si affrettino
Ad intuonar;
E a Dio si ascoltino
Festivo cantico
Animosi salterj alto levar,
Lo si canti il nostro Dio,

Uom

Uom di guerra, uom terribile;
Il suo nome è l'Invincibile,
Degli eserciti Signor.
Fra noi suo popolo
Piantò le tende,
E ci difende
Nel suo valor.
Colà da monti, che la faccia incontro
Stendono all'Aquilon, nella gran piena
Di lor fortezza scesero
D'Assur i figli: furono i torrenti
Scarsi a sue genti,
E i nitrenti-cornipedi cavalli
Coprir le valli.
Per questa sì, per questa man (dicea
La turba rea-) sepolta andraiti alfine
Nelle ruine-tue, Città superba.
Polvere, ed erba-fien le torri, e i tetti;
Ne' pargoletti-sfamerò l'acciaro,
E giogo amaro-graverà le donne,

Che scinte in gonne e schiomate la fronte
Si pasceran di vituperj, e d'onte.
Ma a vuoto andarono
Suoi sdegni orribili;
Contro quel perfido
Iddio scatenasi,
E in braccio l'addormenta a donna imbelle,
E fa che cada
Per la sua spada.
Sotto l'acciaro di garzon robusto
Pugnando forte
Ne' campi della morte
Non egli vomitò l'anima altera;
Nè a battaglia il provocarono,
O debellarono
Congiurati Giganti in folta schiera;
Ma fiaccò, stritolò cotanto orgoglio
Ad un girar di ciglia
La scaltra di Meràri amabil figlia.
Essa la vedovil gramaglia mesta,

E il lugubre depose oscuro ammanto,
E a terger di Sionne il largo pianto
Della sua gioventù cinse la vesta.
Per lo volto, e lo petto in duo diviso
Già qua e là svolazzando il biondo crino,
Che lucido più, ch'òr, più ch'oro fino
Or lambìale il bel petto, ora il bel viso.
In vermiglio calzar stringeva il brieve
Asciutto piede,
Che l'alme fiede
Polito, candidissimo di neve;
E sull'agevol ometo sedea
Velo cilestro,
Con che l'alpestro
Cuor del nimico suo spetrar volea.
Alse il fellon al seducente incanto,
Alse, avvampò, allibì,
E il collo, ahi mentecatto! il collo intanto
Al proprio brando offrì.
All'inusato ardir d'alto terrore

L'Assiro palpitò,
E un raccapriccio incognito nel cuore
Del Medo s'accampò;
E tutto intorno
Di strida, e pianti,
D'urli, e compianti
Assordato,
Rintronato
Ecchegiare udissi il ciel,
Quando fora di Betulia
Contro d'elli disserrossi
Il mio popolo fedel.
Delle donne la schiatta
Le nemiche falangi urtò, percosse;
In vergognosa
Precipitosa
Fuga si dier, quai timide fanciulle.
Sossopra è il campo,
Non v'ha più scampo,
In torrenti di sangue

E fiumi, e fonti.
E selve, e monti
Spumeggiano,
Rosseggiano,
E in faccia al mio Signor cadono in guerra;
E addentan nel cader l'ingrata terra.
Si risveglino i timpani,
L'arpe, e le cetere,
E Dio si affrettino
Ad intuonar;
E a Dio si ascoltino
Festivo cantico
Animosi salterj alto levar.
O Adonai, rimpetto a te svanisce
Ogni mortal poter.
Tempestante,
Folgorante
E' il tuo braccio supremo, o gran Guerrier:
L'uomo delle tue man nobil fattura
A te s'incurva, a te ch'onnipotente

)(XLII)(

Sprigionasti la bambola natura
Dal pigro, original abisso algente:
Volò tuo spirto sulla massa impura,
E il Disordine tacque il suon ruggente:
Tu favellasti, e risero le stelle,
E l'altr'opere tue sì varie e belle.
A te dinanzi le dorate fronti
Piegano i cieli di rispetto in segno:
Sotto i tuoi passi barcollano i monti,
E i secoli che a lor fanno sostegno:
Squagliansi i marmi, s'ingorgan le fonti
Dell'ire tue nel provocato sdegno,
E ne' vortici loro sinuosi
Celansi in tua presenza i fiumi ondosi.
Dunque saggio, o mio Dio, chi 'n te si affida,
Nè straneo scudo veste, o stranea maglia,
Rischi affronta, sprezz'arme, armati sfida,
E riede vincitor dalla battaglia.
Ma tremino i crudei che il folle ingegno,
E la mano spietata

Com-

Commetteran nella mia greggia amata.
Circondato di lampi, e saette
Dalle sfere l'Eterno verrà,
E sull'empie cervici dispette
Sue vendette-fumanti trarrà;
E in quel gran giorno, in cui
Piomberà nel suo fin infranto il Mondo
Con occhio i vaglierà acre, e profondo;
E le sacrileghe,
Oscene membra
Tra linguegianti
Fiamme abbrostendosi
Ad una ad una
Si sfascieran;
E in mezzo ad aspidi,
A serpi, a Demoni,
A fumo, a tenebre
Interminabile
Vita vivran.
Così avvampante di sfavillant'estro

Tra

Tra l' Ebree donzellette a Dio cantava
La reduce Eroina, e frattant' elle
A sua canzon guerriera il romoroso
Strepito de' timballi, e il garrir querulo
Sposavan delle cetre, e il cupid' occhio
Nè stupefatto men sul gentil viso
Della balda compagna, a cui superno
Lustro impartivan d' eternal beltade
Un' amabil rossore, e la vittoria,
Disiose piegando: oh eccelsa! oh grande!
Pur ripetean: chi tua virtute aggiunge!
E in sembianza di schiva timidezza
Da quel cionco abborrìano, e sozzo teschi.
Che ne' suoi lumi stralunati, e immoti,
In quel suo crin di sangue aspro, e rappreso
La prisca ferità serbava ancora;
Mentre gl' inanimiti cittadini,
Foco desolator d' ampia foresta,
Fulmine, che le torri incende, e abbatte,
Torrente che strascina arboi, e campi

Su' nemici spendeano il ferro, e l'ire;
Ed Angiolo di morte a cerco a cerco
L'asta squassando spaventevolmente
Strage mesceva orrenda, e quanto lunge
Suo braccio si stendea falangi, e schiere
Rovesciava, pestava, e fea d'uccisi
Accatastati monti, e mar di sangue.
Impallidiro i barbari Tiranni,
E d'anelante angustia il cuor compunti
Tremarse, e vacillar sul torbo ciglio
All'atroce spettacolo sentiro
Le regie bende, e con la bocca a terra
Magnificar le glorie di Colui,
Ch'è un sol di tutti, e che fa forza ai forti:

F I N E.

Finis coronat opus
del Secondo Libro

LETTERA

DELL'

AB. ANGELO DALMISTRO

ALL'AUTORE.

602

Lettava

I

maturo le proprie composizioni, non già per riportarne loda a farsen belli, ma sì ad instruirsene un' imparziale giudicamento. E voi pur saggiamente adoperate, o giovane Amico, ponendo sotto gli occhi d' alcuno i vaghissimi versi, che andate di tanto in tanto con invidiabil vena dettando. Se non che malamente vi sembra avviso ch'io esser ne possa il giudice competente, quando altri assai più di me esercitato nel mestier della penna, e nel pizzicar le cetra Apollinea meno disservir potrebbe al genio vostro lodevole. Pur, se voi, al quale accordò l' amicizia il diritto di comandarmi, così volete, a me non è lecito volere diversamente. Quello dunque, che dir vi posso rispetto al vostro componimento, intitolato la Giuditta, si è che la base di esso è solida, e che regolare al tutto n' è la disposizion delle parti. La versificazione è figlia del maggior artifizio che usar si possa scrivendo, mentre

za di stile, e con tal maestrìa d'arte, e d'ingegno, che il leggerle è proprio un' incanto. Nè minor piacere crea ne' leggitori, nè minor ingenera stupore la vedova Eroina quando alla nota altissima impresa si accinge. Voi preparate molto ben questa scena. La fiducia nel Dio degli eserçiti nimico de' suoi nimici e vincitore fe' concepir alla gran Donna l'idea magnanima di voler sola liberare da tante angustie la patria. Però è bello il ravvisarla ne' vostri versi tutta ripiena di quel Dio che la ispira volar al trono di lui sull' ale della fervente preghiera ad implorar nel grand'uopo forza, e soccorrimento. E per rifarmi alquanto di sopra, che dirò dello studio, onde, toltosi di dosso il bruno abito vedovile, ne' vostri versi ella si abbigha? Venga a veder per voi descritto nella maggiore sua pompa il mondo muliebre chi non l'avesse giammai veduto. Non mai perdete voi di mira l'Oraziano precetto di pitturar poetan-

do, e una fantasìa pronta, viva, feconda prestavi in ciò maraviglioso servigio. Taccio intanto il Cantico terribile insieme, e insiem gentile col quale chiudete la prima parte; cantico egregiamente immaginato, e che altrimenti dettar non doveasi, come quello, che nel disordine delle rime, e nel vario metro l'agitazion esprime e la foga dell'anima da Poetico impeto sorpresa. E, perchè non divenga questa mia lettera una stucchevole ricadìa, ometterò il dirvi quanto sembrato mi sia corrispondente al principio il mezzo, ed il fine del componimento vostro, e seguirò in quella vece la vostra Giuditta allor ch'entra nel campo nimico. O come gravido d'immagini, come vivo per luminosi aggiunti è tutto questo quadro! Se non che lasciamo che nel ricchissimo padiglion d'Oloferne metta ella in opera tutta la feminil accortezza per mandar ad effetto il suo generoso disegno; lasciamla alla sontuosa e magnifica cena

in-

ingannar santamente l' avvinazzato Capitano ; che in saldissimo sonno sepolto paga il fio della sua tirannide, e passiam a goder la gran festa, che menano i Betuliesi al lieto avviso della riportata vittoria ; miriam l' esultanza dell' Ebree donzelle, che s' affollano intorno a Giuditta per voglia ardente di guardar in volto la prode loro liberatrice ; anzi udiam prima il famoso cantico ch' ella intuona al Signore per la misericordia che usò, e da voi parafrasato conservando la dignità, e il nerbo, ch' e' tiene nel suo Originale. Con questa parafrasi e con altri pochi veramente terribili, e spaventosi versi voi date fine al Poemetto vostro in due canti, del quale io mi sono ingegnato di dirvene alcuna cosa, come desideraste, cioè sinceramente. Sì, con quella ingenuità che voi conoscete mia propria, vi posso assicurare, che avete avvolta al subbio poetico una tela di sì felice orditura che non potrà non ammirarne

l'industre magistero chiunque, a cui venga ella veduta. Traggano a imparare e da altri parecchi, e da voi ancora il come uno vaglia a comparire ornato Poeta, anche maneggiando sacri suggetti, cotali sazievoli arcifanfani, i quali mal si avvisano porsi le pastoje alle Muse, sempre che le si vogliano tener lontane dai laureti di Pindo, e dalle mirtine selve, tra le quali dardeggia quel fanciullin mariolo, che Cupido si noma, e semprechè le si facciano rinunciare agli altri infiniti mitologici infingimenti. Cotestoro apprendon per cosa che confini coll' impossibile, il tessere un buon Poema sovra argomenti che gentileschi non sieno, spacciando a macco che all'estro tarpano l' ali que' temi che dalla Bibbia, e dai fonti inesausti della rivelata Religione, o della filosofia Cristiana si prendono. Il Signor dell' altissimo canto non compose sulle tremende infallibili verità dell'Inferno, del Purgatorio, e

del

del Paradiso quel sì famoso Poema sacro

In cui posero mano e Cielo e terra?

Ma per tacer di Dante la cui Comedia (giacchè d'intitolar e' si piacque così il suo divino inarrivabil lavoro poetico) fu ognor giudicata, e sancita pel codice più prezioso che s'abbia l' Italiano Parnaso; Girolamo Vida nell' aureo cinquecento ridusse in esametri degni del secol d' Augusto la vita, e le gesta di Cristo, e prima di lui Jacopo Sannazzaro, presa a prestito la cetera di Virgilio, cantò mirabilmente il parto della Vergine, e appresso entrambo questi, cioè sul cader del secento, Tommaso Ceva compose il suo Gesù fanciullo, elegantissimo Poema Latino pieno zeppo di graziose immagini, e di ridevoli fantasìe, recato non ha guari nel nostro idioma da un' illustre Prelato. E lasciando dall'un de' lati l' epoche men recenti,

ti, e a tempi nostri venendo, non è bello, non è immaginoso il Poemetto dell' Ab: Pellegrino Gaudenzi, mancato a' vivi nel fior dell' età con vero danno delle Muse, sulla Nascita di Cristo? L'ali dell'estro a que' sommi uomini, e ad altri assaissimi che nominar non mi giova, rimaser forse tarpate dalla qualità degli argomenti, i quali certo sono de' più sacri, e de' più santi, che abbiasi la Religion nostra augustissima? Basta che un nasca veracemente Poeta, perchè e' vaglia a cantar di tutto; e tutto, che chiamato venga da eccellente mastro all' incudin febea, andar può vestito di nobil forme, e con ben torniti versi raffazzonato. Le tocco queste cose leggermente, e con quella rapidità, onde si scrive una lettera, ch' esser non vuole prolissa, comunque questa breve non sia; nè pretendo di ribattere ex professo tali distorti giudizj, nè la voglio ogni a visiera calata con certi nuovi baccalari, con certi

ca-

capi d'oca, i quali seduti a scranna s'argomentano di sciorinar sentenze gravissime in fatto di poesia, e di veder colla cispa agli occhi le mille miglia da lungi. Meglio è ch'io soggiunga qualch'altra cosa di voi, chiariss: Amico, e che la donde ebbe cominciamento, questa epistolar tiritera faccia ritorno. Nel vostro Poemetto, come negli altri componimenti di gener diverso, che spedito mi avete, notai la giudiziosa scelta, e la più giudiziosa collocazion che voi fate delle più forbite, e pure, e gentili maniere dell' idioma nostro, frutto del lungo studio che fatto n'avete, e della cognizion che ne avete acquistata profonda. Bravissimo: voltate sempre e rivoltate instancabile l' opere degli Aurori classici di una lingua sonante, e ricca di modi varj di dire, e di frasi troppo oggidì trascurata, perchè scioccamente la si reputa di facile apprendimento. Infondetene il gusto ne' vostri scolari, facendola loro apparar per prin-

ci-

cipj, e persuadeteli della bellezza ad un tempo, e della nobiltà di essa, e della impossibilità d' impossessarsene senza una diuturna fatica . Il mio immortale Co: Gasparo Gozzi, che mi onorava col volermi a compagno ne' passeggi suoi vespertini per le più remote, e solitarie contrade di Venezia, caduto il discorso (e cadea' frequentemente) sul proposito della Lingua Italiana ebbe a dirmi queste precise parole : Io ho atteso per quasi tutto il tempo della mia vita allo studio della lingua nostra, di cui sono stato amantissimo, nè v'ha scrittor d'essa ch'io non abbia maturamente letto, e riletto, e con tuttociò io non ardirei asserir di saperla . Intendeste ? Oh! la bella Lezione che fu mai questa per me. Io so che gl'inerudìti, e assai ve n'ha, e quelli tra nostri che spasimano per una lingua straniera divenuta oggimai comune fino alle massaje, ridono talvolta di certi termini tersi, e begli del nostro gentil parlare, che lor vengono

tro-

trovati nell' opere di coloro, che studiansi di scrivere italianamente con esatezza, e con proprietà, e ne menan alto schiamazzo. Ma ciò che monta? Dovrem noi per questo sbigottirci? Mai no certamente. Sapete perchè ridono all' udire, o al leggere certe maniere di dire non comunali, che a noi pajon propio altrettante gemme? Perchè non le intendono. Quando Ovidio esule in Tomi sfogava il suo cordoglio con que' passionati versi che dureranno eterni, i Geti scimmuniti, e più bestie, che uomini si facean beffe di lui, e del suo dettar pulitamente nella patria favella, di cui non potean essi, perchè ignoravanla, assaporarne le grazie:

Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli;
Et rident stolidi verba Latina Getæ.
Tris. L. V. Eleg. 10.

Ecco il caso nostro. Seguite a coltivare l' ame-

na

na letteratura, poichè lo fate con sì fausto successo, ad amar seguite la Muse, che vi allattan sì bene. Io gòdrò assai, se a quando a quando verrannomi sotto gli occhi novelle vostre composizioni, é il mio parere intorno ad esse lo avrete senz' ombra di menzogna, e d' insinceri-tà. Finisco consolandomi con voi. Addio.

Di Maser a' 24 Aprile 1802.

Il vostro aff.mo Amico vero
ANGIOLO DALMISTRO.